

IL REGNO

QUINDICINALE DI ATTUALITÀ E DOCUMENTI

9

ANNO XXXVII - N. 682 - 1 MAGGIO 1992

IL REGNO
VIA NOSADILLA, 6 - CP 568
40100 BOLOGNA - TEL. 051/330301
SPED. IN ABB. POST. - GR. II / 70%
ISSN: 0034-3498



13 MAG

2

In circa 10 anni, da che ho l'onore di prestare la mia modestissima collaborazione a questo dicastero, ho dovuto studiare alcune decine di cause. «*Pro posse*», mi sono sforzato di farlo con ogni impegno, essendo consapevole della responsabilità, che ci incombe, di preparare una base prudenzialmente valida per l'ordinato esercizio del supremo magistero del sommo pontefice. Ma finora non mi era mai accaduto di sentire il peso di questa responsabilità in grado angoscioso: orientandomi o per la affermativa, o per la negativa o per la sospensiva (e caso mai modificando il mio precedente giudizio perché convintomi in sede di consulta della maggiore penetrazione dei casi da parte dei rr.mi colleghi) mi sono sentito tranquillo pur nella ovvia convinzione della mia fallibilità.

Nel caso presente sono veramente oppresso dalla gravità del compito, e la mia difficoltà deriva — paradossalmente — dall'evidente straordinaria statura del candidato, il servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer.

Non dirò nulla di nuovo se osserverò che il nostro giudizio circa le virtù eroiche di un candidato agli onori degli altari non è meramente speculativo, ma ha una essenziale connotazione pratica ed ecclesiale: si pronuncia — se del caso — affermando le virtù eroiche di un determinato soggetto in ordine a un giudizio del magistero, che verterà non solo sulla proposizione teorica affermatrice l'eterna salvezza del soggetto stesso, ma anche sulla imitabilità ed esemplarità del personaggio, quale modello da proporre opportunamente alla chiesa. Ora è evidente che sotto il profilo pratico, ecclesiale, ben altro è il peso, ben altra l'incidenza di una nascosta figura di monaca di clausura, ad esempio, e ben altro e ben altra quello e quella di un fondatore, di un cardinale, di un sommo pontefice, che hanno avuto quale scenario della loro opera il mondo intero, e che hanno esercitato impulsi operativi, di grande risonanza durante la loro vita terrena, e di conseguenze durature al di là del termine della loro medesima giornata terrena. Allora il giudizio sulle virtù eroiche di un personaggio storicamente ed ecclesialmente «maggiore» (senza pregiudizio per la misteriosa incidenza nell'ambito del corpo mistico, che può essere minore nel caso del grande personaggio pubblico, maggiore in quello di un oscurissimo fraticello) esige approfondimenti, considerazioni comparative, margini di sicurezza prudenziale, specie sotto il profilo dell'opportunità, di gran lunga superiori rispetto alle cause, che, senza nessuna intenzione diminvente per il merito della santità, chiameremo «*de communi*».

Ma Josemaría Escrivá de Balaguer è proprio uno di questi personaggi maggiori, e il suo caso esige garanzie del tutto singolari, anche perché in esso devono essere tenute presenti non solo le ragioni positive di eccezionale statura del personaggio e di vastissima risonanza e incidenza ecclesiale, di cui si è detto in ordine a un criterio generale, ma anche specifiche ragioni di cautela connesse col fatto delle opposizioni che si sono levate e contro il personaggio e contro la sua opera. E a questo proposito vorrei notare che è in causa non solo l'esigenza di non creare penosi problemi di coscienza e penose sorprese in coloro, in numero non trascurabile, che ancora oggi «*versantur inter vivos*» e che hanno avuto atteggiamenti non molto favorevoli alla persona del fondatore dell'Opus Dei e alla sua istituzione; ma anche — e direi soprattutto — quella di non correre il rischio di giudicare con rigidità — che oggi potrebbe essere doverosa — atteggiamenti, circostanze, conseguenze, che messi nella dovuta luce da quel grande e imparziale giudice, che è il tempo, potranno forse risolversi in una conferma di santità e di esemplarità.

A questo proposito viene fatto di pensare quanto fosse giusta la statuizione dell'antico canone 2101, che prescriveva un lasso di

tempo non inferiore ai cinquanta anni prima che si addivenisse alla dichiarazione della eroicità delle virtù.

Se oggi quella saggissima norma non ha più vigore di legge, resta sempre moralmente imperativo l'uso dei criteri prudenziali (che poi nella specie sono anche regole scientifiche, come mi permetterò di rilevare a suo luogo).

Orbene, gli estremi della vita terrena del servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer sono 9 gennaio 1902 - 26 giugno 1975. La sua fama è tale che sarebbe del tutto superfluo farne qui cenno. La sua opera, già lui vivente, era di estensione mondiale, e parallelamente (sebbene per certo con evidenza non altrettanto aperta) in ambito mondiale si avevano reazioni contro di essa. Affrontare a soli 14 anni di distanza la responsabilità di pronunciarsi sulla eroicità delle sue virtù mi appare impresa assolutamente da sconsigliare. E non sono certamente spinto in questa posizione, che assumo per debito di coscienza, da alcuna considerazione privata, personale. Invero, salvo un fugace episodio di oltre venti anni addietro (devono essere esattamente 23, perché il fatto accadeva quando io ero sostituto notaro nell'antico Santo Ufficio, mentre già nel 1967 ero divenuto sommista) non ho avuto l'onore di contatti personali col servo di Dio, e quanto all'Opus Dei ho molta stima per la sua solidità dottrinale e ascetica.

Ma è evidente anche solo sotto il profilo del metodo storiografico — accenno qui alle regole scientifiche di cui facevo sopra parola — che per ricostruire una personalità, che abbia avuto così largo scenario e che abbia avuto così vasta influenza come il fondatore dell'Opus Dei, occorrono parecchi decenni, durante i quali si decantino le passioni; si acquisiscano tutti i documenti significativi, rispetto a molti dei quali ragioni di rispetto per persone ancora viventi, o da poco trapassate, superiori interessi sociali e simili motivi impongano il riserbo; si crei quella prospettiva, possibile solo col distanziarsi nel tempo, che sola offre garanzia di adeguata comprensione, nel pro e nel contro. Che se poi si tratta, come nel caso nostro, di un personaggio di chiesa e di un giudizio sulla virtù eroica, difficoltà da una parte e interesse di completezza e di spassionatezza dall'altra sembrano postulare «*a fortiori*» un tempo largo, come suggeriva il vecchio canone: non sarebbe pastoralmente costruttivo offrire, come modello di virtù, un soggetto per certi aspetti problematico, anche se personalmente santo.

Richiesta di un «dilata»

Potrei far punto al mio sommesso voto con questa riflessione. Ma sento il dovere di aggiungere alcuni altri motivi, che rendono per me cogente la richiesta di un «*dilata*», e suggeriscono taluni anche l'opportunità di un chiarimento rispetto allo stesso merito intrinseco delle virtù.

Per dare un certo ordine a questi rilievi, li disporrò come segue:

— circa il complesso dell'apparato probativo, considerato in relazione alla concreta possibilità di studiarlo;

— circa aspetti di metodo, che però si riflettono sul valore probante;

— circa certe lacune, che dovrebbero essere riempite;

— circa alcune positive difficoltà.

Relativamente al primo aspetto indicato, si osserva che il complesso dei volumi, frutto del lavoro processuale e di quello della postulazione, è veramente imponente. Ma tenendo conto del fatto che si superano diverse migliaia di pagine (che poi equivalgono ad almeno il doppio del numero di quelle stampate col metodo tradizionale: qui si ha un carattere minuscolo) si deve concludere che la stessa abbondanza del materiale — elemento per sé positivo, anzi lodevole — riesce di fatto nociva: nel breve giro di meno di sei mesi, quanti ne passano dal marzo all'agosto (marzo, data dell'invio dei volumi ai consultori, agosto, termine per la presentazione del voto) sarebbe impossibile per chiunque di

compiere uno studio approfondito di tanto materiale; «*a fortiori*» ciò è impossibile per chi deve assolvere altri compiti, e gravosi, oltre quello di consultore, e tale è la posizione di tutti, o quasi, i consultori deputati all'esame del nostro caso.

Relativamente al secondo aspetto si deve osservare che è stato chiamato come teste «*princeps*» colui che per 31 anni è stato il confessore abituale del nostro servo di Dio. A mio avviso questa deposizione deve essere espunta. Si deve inoltre notare che mentre sono stati esclusi dal deporre alcuni soggetti, che certamente meritavano di non essere onorati come testi, perché ostili aprioristicamente al servo di Dio e palesemente faziosi, negli altri si nota un atteggiamento sempre e solo di favore. Si sarebbe dovuto sentire qualche teste «*ex officio*» probò e intelligente che apportasse anche il contributo dialettico della critica. La monoliticità rischia di creare un certo scontento in chi deve esaminare, e non tanto per gli aspetti propriamente fattuali, sui quali la indiscutibile probità dei testi offre sicura garanzia, quanto per quelli interpretativi, che — *volenter, nolenter*, siamo «*in humanis*» — si coniugano sempre in un'organica deposizione. Inoltre, si deve osservare che sulla vita del servo di Dio sono stati raccolti infiniti particolari anche minuti; ora, questa circostanza non può non far nascere certe perplessità: fermo restando infatti che non si può sollevare alcun dubbio sulla oggettiva verità dei particolari stessi quando si tratta di cose usuali e di comune esperienza — ma con qualche riserva per i casi attingenti il carismatico e il mondo dell'esperienza mistica — ci si deve chiedere innanzi tutto «*cui bono*», e in secondo luogo per quale motivo la fonte della informazione, spessissimo cioè lo stesso servo di Dio, abbia talmente abbondato; si potrebbe infatti pensare a una certa vanità. Quando poi si pone mente a un certo panegirismo, che non può imputarsi a mala fede, ma a entusiasmo legittimo e però veemente, la riserva sul valore probante è d'obbligo: rimando alla distinzione tra i fatti nella loro materialità, o se vogliamo storicità, e il valore soprannaturale, colorato dall'interpretazione.

Su alcuni problemi si desiderano nuovi apporti. Mi limito a indicarne due. Il primo verte sulle relazioni tra il servo di Dio e la Compagnia di Gesù. Non è un mistero che vi furono delle tensioni serie. Per limitarsi a quanto racconta il principale teste (lo cito qui superando «*ad casum*» la mia contrarietà ad ammetterlo, perché si tratta del confessore abituale del servo di Dio) ricorderò che l'Escrivá de Balaguer fu a lungo penitente del padre Valentino Sánchez, sj, religioso di santa vita e di grande rilievo nella Madrid del tempo; e che il rapporto penitente-confessore fu bruscamente interrotto dal servo di Dio (il teste era presente, non capisco bene perché, al colloquio che segnò la rottura), a motivo di certi apprezzamenti pronunciati dal p. Sánchez sul progetto di costituzione dell'Opus Dei, sottopostogli in esame dallo stesso servo di Dio. A questo proposito il teste, che riconosce la personale virtù del p. Sánchez, osserva che dietro lo stesso dovevano esserci «altri»: è fin troppo chiara l'implicazione che porta a padri della Compagnia di Gesù (e lo dico prescindendo del tutto dal merito dei rilievi, sebbene la mia personale somma stima nei riguardi della Compagnia di Gesù mi inclini ad opinare che nei rilievi non vi fosse nulla di moralmente censurabile). Ora, in queste condizioni, si impone a mio avviso un «*audiat et altera pars*».

Il secondo, facendo assolutamente astrazione in questa sede da un giudizio di merito, verte sui nessi di fatto intercorsi tra membri eminenti dell'Opus Dei e il regime del Caudillo Franco. Personalmente non devo rimproverare al regime franchista le ignominie, che oggi facilmente gli si rovesciano addosso, dimenticando ciò che quel regime ha risparmiato alla Spagna e alla chiesa e ciò che di bene ha realizzato per entrambe. Non sono quindi pregiudizialmente incline a vedere in quei nessi una colpa o una inopportunità. Ma devo sempre tenere presente che si trattava di un regime legato a una *parte* politica, e non posso pensare che il servo di Dio fosse all'oscuro delle scelte dei suoi figli spirituali; perciò non posso non pormi il problema se si possa procedere nella nostra causa (specialmente con gli umori oggi diffusi anche fra

cattolici degni di rispetto, ma forse a loro volta gente di parte) senza un esplicito giudizio (non saprei se chiamarlo voto, o nulla osta, o parere previo) dell'organismo che istituzionalmente è competente sulle questioni politiche che toccano la chiesa, e cioè la Segreteria di stato nella sezione per i rapporti con gli stati (l'antica sezione per gli affari straordinari). Probabilmente entrambi questi problemi avranno avuto un riflesso sulle così dette «diligenze» svolte per una candidatura episcopale del servo di Dio: riterrei che dei relativi documenti il nostro dicastero dovrebbe prendere visione.

Alcune positive difficoltà dovrebbero avere apposita trattazione. Mi limito ad accennare per «*summa capita*». Amerei che si spiegasse la compostibilità della virtù dell'umiltà con alcuni atteggiamenti del servo di Dio; parlando, per esempio, della sua mortificazione corporale, un teste accenna (e forse più di uno) alla privazione dell'acqua alla quale il servo di Dio si sottoponeva, e racconta come mons. Escrivá, dopo avere ingerito solo parte dell'acqua, commentava: «fino a qui era necessità fisica, di più sarebbe stato immortificazione»: orbene, tale commento mi lascia un po' sorpreso sotto il profilo della modestia, che tende a non farsi notare. Similmente mi lascia un qualche malessere il notare un appello assai ripetuto del servo di Dio a sue esperienze mistiche, e comunque straordinarie. Pur ammettendo che talvolta un simile procedimento può essere non solo lecito, ma anche doveroso (per dare ai propri figli spirituali la sicurezza di seguire una via benedetta dal Signore), mi domando se la frequenza di questo ricorso non potrebbe indicare una certa ingenuità di giudizio nel discernimento degli spiriti, e una certa compiacenza — anche se non gravemente negativa sotto il profilo morale — di se stesso. Aspetto particolare di questa difficoltà, che con l'umiltà coinvolge anche la prudenza, è quello che tocca la totale sottrazione alla competenza (dirò così con parola impropria, ma spero chiara) del direttore spirituale di tutto il vasto ambito della fondazione, strutturazione, disciplina canonica e governo dell'Opus Dei. Amerei ancora che si facesse luce sul capitolo dei doni carismatici, di preghiera infusa e simili, che in tanta dovizia sono attribuiti al servo di Dio. In certi punti mi parrebbe di vedere qualche eccesso, quando per esempio viene affermato un frequente stato estatico, nel quale il servo di Dio sarebbe stato rapito perfino viaggiando sul tram. In altri punti mi parrebbe di cogliere una qualche ingenuità del teste, o dei testi: per esempio quando viene addotta la testimonianza che avrebbe dato la pia madre del servo di Dio sulla misteriosa e ripetuta consegna che la Vergine ss. ma avrebbe fatto di Gesù Bambino al servo di Dio dalla effigie detta «la Madonna dei baci». Nel complesso poi la ricca, forse troppo ricca, mole delle informazioni al proposito pone il problema (già accennato a proposito della dovizia biografica) del «*cui bono*» e dell'intenzione umile nella fonte prima.

Concludendo sono del sommo parere che il decorso del tempo sia assolutamente necessario prima di arrivare alla dichiarazione delle virtù eroiche «*in casu*». Ma sono anche convinto che esso debba giovare a una migliore presentazione del servo di Dio, depurandone l'immagine dalle acidità di chi è ostile e dalle frange di chi è onestamente un po' passionalmente amico.

Salvo sempre migliore giudizio.

Post disceptationem.

Per doverosa conformità alle regole e alla terminologia in uso nel dicastero, desidero precisare che il mio voto è «*suspensive; et ad mentem. Mens est ut antequam ad ulteriora procedatur expresse solvatur quaestio an brevis lapsus temporis non exigit ut differatur glorificatio servi Dei; et insuper acta compleantur per auditionem ex officio quorundam sodalium Societatis Iesu circa notam "altercationem" et per solutionem difficultatum circa humilitatem et circa asserta plurima dona mystica*».